

va consentito, a partire dagli anni settanta, di 'mettere a tema' specificità e differenze all'interno della massa indifferenziata dei lavoratori di fabbrica, sembra essersi rivolto verso nuovi soggetti e temi di indagine" (p. 203). Ricordando la necessità di utilizzare un approccio multidisciplinare che coinvolga l'analisi storica, sociologica, economica e legislativa per cogliere la complessità del lavoro operaio femminile, Di Gianantonio fa molta attenzione a sottolineare le discriminazioni e le difficili condizioni di lavoro delle operaie che rimangono evidenti nel secondo dopoguerra e che stimolano anzi una più cosciente presa di posizione delle lavoratrici, la quale porta per esempio a una sentita partecipazione alle lotte del 1968-1969. I movimenti femministi e le battaglie civili che seguiranno riescono a donare alle donne un'inedita consapevolezza di genere, ma sono in realtà poco influenti sul mondo dell'occupazione operaia femminile. La nuova coscienza — spesso legata a bisogni di indipendenza e a istanze di realizzazione personale — coinvolgeva però non solo le studentesse ma anche le lavoratrici acculturata che cominciavano a chiedere un maggiore impegno alle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio. Un impegno che doveva scalfire anche quei territori generalmente afferenti alla sfera privata, come mettono in evidenza i documenti in cui "le lavoratrici sottolineavano che nella famiglia la donna rappresentava

il proletariato, mentre il marito era il borghese e che i compagni di lavoro avrebbero dovuto lottare contro il padrone che era in ciascuno di loro" (p. 226).

Utilizzando un approccio che non manca di essere provocatorio, proponendo di aggiungere all'interpretazione di Pier Angelo Toninelli (*Industria, impresa e Stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2003) sullo sviluppo industriale italiano — visto come processo dipanatosi "senza energia, senza tecnologia, senza industria e senza (grande) impresa" (S. Musso, *Operai*, cit., p. 7) — un ulteriore dubbio sull'effettiva esistenza in tale processo di un vero e proprio soggetto "operaio", il volume sottolinea in modo intelligente le peculiarità del caso italiano. Ne risulta un quadro complesso che — a differenza, per esempio, del modello inglese — contempla la permanenza di robusti legami tra città e campagna e figure miste di lavoratori impegnati in attività molto diverse tra loro; un quadro che vede però anche lo sviluppo di gruppi di proletariato industriale e il raggiungimento di un'effettiva fase di maturazione di una classe operaia italiana. I saggi del volume offrono così una documentata sintesi di parti significative della storia dei lavoratori industriali del nostro paese che evita semplificazioni e prova a restituire dualismi e polarità della realtà considerata.

Paolo Pelizzari

Italia fascista

PETRA TERHOEVEN, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 393, euro 25.

L'ampio studio di Petra Terhoeven sulla giornata della Fede fascista, pubblicato in Italia a tre anni dall'edizione tedesca, mette a fuoco in una ricostruzione dettagliata molteplici aspetti di quel rito collettivo celebrato dal regime il 18

dicembre 1935, con il quale gli italiani e soprattutto le italiane furono chiamati a donare la fede nuziale in cambio di un anello metallico per sostenere la patria sanzionata dalla Società delle nazioni per l'aggressione all'Etiopia. Se ampiamente note sono le finalità attribuite alla giornata della fede, ricordata in quasi tutti i testi relativi al Ventennio, la vicenda della raccolta dell'oro e della donazione delle fedi non era stata sinora esaminata come *case study* a se stante, ma toccata dagli studiosi per sostenere le

rispettive tesi, considerata di volta in volta testimonianza del consenso goduto dal regime a metà degli anni trenta (Renzo De Felice), prova di efficienza da parte dell'apparato di propaganda fascista (Paolo Murialdi), dimostrazione eloquente degli sforzi compiuti dal fascismo per creare un sistema di credenze politico-religiose (Emilio Gentile).

Il procedimento in questo volume è, in un certo senso, inverso: attraverso la ricostruzione analitica dell'offerta collettiva delle fedi

nuziali, ritenuta a ragione un evento paradigmatico per la comprensione degli aspetti fondamentali del regime, Terhoeven descrive strutture e dinamiche che gli studi sul fascismo hanno riconosciuto, pur nelle differenti prospettive interpretative, come condizioni fondamentali e centrali di questa specifica forma di potere.

Il primo merito del libro discende dal minuzioso scandaglio documentario che vi viene svolto. Oltre a prendere in esame la stampa fascista e cattolica centrale e locale, la studiosa di Göttingen ha esaminato la corrispondenza interna al partito, quella tra dirigenti del Pnf e uffici statali indipendenti, tra cui le prefetture, i ministeri dell'Interno, degli Esteri, delle Finanze e della Stampa e propaganda, i vertici della Banca d'Italia, i materiali prodotti dalle associazioni femminili fasciste e cattoliche: nel complesso migliaia di carte conservate, oltre che nei fondi dell'Archivio centrale dello Stato, negli Archivi di Stato di undici città italiane (con equa distribuzione tra Nord, Centro, Sud), nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, negli Archivi della Banca d'Italia, del ministero degli Affari esteri italiano, in quelli di numerose associazioni femminili. Con l'intento di dare voce alla "gente comune" — compito particolarmente arduo da perseguire nel caso dei regimi reazionari di massa — e di aprire un varco sulla dimensione privata della giornata della fede, Petra Terhoeven ha fatto anche ricorso a fonti orali, reperite attraverso un annuncio pubblicato nel 2000 sul settimanale "Famiglia cristiana".

A partire dalla considerazione del militarismo fascista come strumento centrale per la mobilitazione interna e il consolidamento del consenso, l'autrice mostra che la giornata della Fede funzionò da "veicolo di una definizione di fon-

do del ruolo delle donne nella società bellica, valido non solo per la campagna in corso, ma anche per i futuri conflitti militari" (p. 11). Un veicolo e un ruolo caratterizzati, come già è stato sottolineato per altri aspetti negli studi di Victoria de Grazia, da una forte ambivalenza: se, compiendo in un rito pubblico e nazionale l'offerta di un simbolo appartenente a una sfera privata, le donne assumevano una visibilità inconsueta e in certo senso "moderna", il quadro di riferimento in cui il loro ruolo si inseriva restava decisamente tradizionale, in quanto continuava a incentrarsi sulla funzione di moglie e di madre. Il sostegno offerto dalla chiesa cattolica nella propaganda di questo modello — indagato dalla storiografia solo in alcune delle sue manifestazioni — è fatto oggetto di un'attenzione specifica nel volume, che nella ricostruzione della giornata della Fede non perde mai di vista il rapporto tra identità di genere, vincoli nazionali e legami religiosi.

Nel prendere in esame uno degli eventi di autorappresentazione del regime più "sacralizzati", Terhoeven non si sottrae infine al compito di fornire un contributo al dibattito sui caratteri del fascismo come "religione politica". E lo fa senza negare la definizione fascista del culto del littorio come religione, illustrando anzi la rilevanza strutturale di questo specifico evento nella politica simbolica del regime, ma evidenziando al contempo il rischio di prendere esageratamente "sul serio" quel che il fascismo diceva di sé e la necessità per la storiografia di tenere pienamente conto dell'esistenza di un complesso sistema di controllo e di repressione statale che costituiva la condizione fondamentale di tutte le manifestazioni di azione politica.

Lucia Ceci

MIMMO FRANZINELLI, *Il delitto Rosselli, 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 291, euro 18,50.

Si può fare una sola critica ai molti volumi sul regime fascista e il lungo dopoguerra che Franzinelli ci ha dato in questi ultimi anni e che sono caratterizzati dall'articolazione e dalla novità delle sue ricerche: la rinuncia a presentare lo stato degli studi da cui parte. Le notizie sono sempre puntigliosamente documentate con la citazione di fascicoli d'archivio, di pubblicazioni o interviste; ma soltanto uno specialista dei temi di volta in volta trattati può districarsi tra le tante note accumulate in fondo ai volumi per capire dove Franzinelli ripercorra vie note, dove le corregga e dove ne apra di nuove. Ciò è particolarmente evidente nel volume che presento: conoscevo già buona parte delle vicende che Franzinelli riscrive, non sono in grado di cogliere tutti i nuovi elementi che apporta perché lui non mi aiuta.

In effetti a Franzinelli non interessa segnare punti nella gara tra ricercatori più o meno capaci, né affermarsi nella competizione accademica tra gli scopritori di nuove fonti. A lui interessa raccontare grandi storie civili tuttora vive e brucianti con passione e indignazione — e in questo è bravissimo. Il lungo e faticoso lavoro preliminare negli archivi vale per la sua personale ricerca di serietà e completezza; si può dire che le citazioni puntuali delle fonti siano fatte per lui, una garanzia interna, più che per i lettori e gli altri studiosi.

Quindi accettiamo il suo volume sul delitto Rosselli per quello che vuole essere, una grande e tragica storia civile, una denuncia sofferta e controllata di alcuni dei peggiori aspetti del regime fascista